

FEDE

Paul van Buren: la teologia tra parola e silenzio

FIAMMETTA RICCI

La riflessione critica sul linguaggio, le sue implicazioni teoretiche, ontologiche, epistemologiche, sono elementi che nell'indagine filosofica moderna hanno assunto una rinnovata e cresciuta considerazione.

In particolare la più recente filosofia analitica ha avvertito la proficuità di considerare l'analisi del linguaggio uno degli strumenti più consoni alle istanze del pensiero contemporaneo, col quale affrontare numerose problematiche filosofiche. A questa scuola si deve il riconoscimento della priorità del problema linguistico, la coscienza dell'approssimatività del linguaggio e il tentativo chiarificatorio e risolutivo di controversie filosofiche attraverso l'elaborazione di una rinnovata analisi del linguaggio stesso.

Il pensiero e l'opera di Paul van Buren¹⁾ sono espressioni paradigmatiche della filosofia concepita come analisi del linguaggio. In particolare è all'analisi del linguaggio religioso che questo teologo protestante rivolge una crescente attenzione, assumendo l'analisi linguistica come strumento ermeneutico dell'indagine teologica.

Nel 1963 pubblicò il noto *The Secular Meaning of the Gospel* (Il Significato Secolare dell'Evangelo)²⁾, saggio con il quale si affermò in campo internazionale: numerose le traduzioni dell'opera, quella italiana risale al 1969 e tutt'oggi il suo nome viene associato tout-court alle tesi sostenute in quella pubblicazione.

Alle frontiere del linguaggio

Ma l'ateismo semantico e la riformulazione in chiave secolare degli enunciati del Nuovo Testamento costituiscono solo una prima tappa

del suo itinerario speculativo. Se è lecito, come ci sembra, tracciare una periodizzazione dell'opera di van Buren, quello che risulta più noto è solo il primo momento della sua riflessione teologica, che culmina con il rovesciamento delle posizioni iniziali ed il recupero di «Dio» come invocazione, nel breve saggio *Theology Now* del 1974³⁾, e nel successivo *The Burden of Freedom*⁴⁾ (Il peso della libertà) del 1976, che si pone in continuità con la linea tracciata nell'opera precedente.

Tra il 'primo' e il 'terzo' van Buren si colloca l'opera *Alle frontiere del Linguaggio* (*The Edges of Language*)⁵⁾ del 1972 che testimonia una più convinta assunzione dei criteri del secondo Wittgenstein e la formulazione di una nuova immagine del linguaggio: «Per eliminare l'immagine della gabbia, potremmo prendere l'immagine di una piattaforma su cui stare, come modello per intendere il ruolo del linguaggio... Lungi dall'imprigionarci, ciò ci rende liberi»⁶⁾.

La parola 'Dio', pertanto, è un termine che 'gioca alle frontiere' del linguaggio, cioè sull'orlo della piattaforma linguistica; se pretendiamo che risieda nelle aree centrali del linguaggio, dove le regole sono chiare ed inequivocabili, dimostriamo di non aver inteso correttamente l'uso di certi termini del linguaggio religioso.

La parola 'Dio' non rientra nell'uso descrittivo del linguaggio perché, secondo l'Autore, a questo nome non corrisponde un oggetto o una persona empiricamente verificabile. Pur tuttavia il discorso religioso non è privo di senso perché, come ha insegnato Wittgenstein, molteplici sono gli usi del linguaggio stesso.

L'orientamento autocorrettivo del pensiero vanbureniano in quest'opera è essenziale per capire l'esito a cui perviene l'Autore in *Theology Now* e *The Burden of Freedom*.

Se in *Alle frontiere del linguaggio* il discorso 'al limite' del credente non si giustifica perché oltre i confini della potenzialità linguistica c'è il Mistero ineffabile ed inesprimibile, nei due saggi successivi van Buren rischia oltre i limiti dell'area linguistica e preferisce invocare 'Dio' più che parlare di Lui: oltre il dicibile, l'impronunciabilità del Trascendente.

Si percepisce chiaramente la fecondità dell'intuizione wittgensteiniana che «di ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Il recupero, quindi, della Trascendenza non è un semplice ritorno al passato, e all'insegnamento barthiano, ma la conseguenza di una diversa considerazione dell'analisi del linguaggio elaborata ex novo in *Alle frontiere del linguaggio*.

Il tema del silenzio è stato uno degli elementi nodali della sua riflessione fin da *Il Significato Secolare dell'Evangelo*, in cui piuttosto che 'morte di Dio' proponeva il 'silenzio su Dio'. In *Alle frontiere del linguaggio*, il silenzio risulta essere l'approdo o il naufragio di chi cerca di dire quanto non può esser detto con le parole, precipitando dal-

l'orlo della piattaforma linguistica. In *The Burden of Freedom*, opera le cui notizie in Italia sono lacunose se non irreperibili, il silenzio è interconnesso con il pieno recupero di elementi barthiani, nell'inesprimibile esperienza del Mistero, del Totalmente Altro.

... e van Buren rispose

Nonostante che, per quanto mi risulta, le notizie nelle opere e nei saggi su van Buren di studiosi italiani si fermino alla data di quest'ultima pubblicazione, la sua attività teologica non poteva essersi così esaurita. Nelle ricerche, per la tesi di laurea, su questo Autore, non potevo arrendermi all'idea di un silenzio durato undici anni.

Forse con un po' di temerarietà, ho preso la decisione di scrivergli: «Dear Professor Rev. M. P. van Buren...».

La risposta sorprendentemente cordiale e tempestiva, oltre che lusingarmi, forniva precisi ragguagli sulle sue ultime attività e sui suoi attuali interessi. Selezionate e brevi le domande per ovvi motivi, altrettanto concise ma puntuali le risposte:

D. «Qual'è oggi, alla luce dei più recenti sviluppi del suo pensiero, il valore e l'attualità di *Alle frontiere del linguaggio*, opera in cui si legge ripetutamente che "niente è antecedente o indipendente al linguaggio..., il nostro modo umano di fare tutto ciò che facciamo"? (7). Il linguaggio è sempre essenziale per capire il mondo di chi sta parlando?»

R. «La mia attuale opinione su *The Edges of Language* è che 'it is a good as far as it goes'. Devo ammettere di non aver riletto il libro da almeno dieci anni. Sebbene comunque mi sia occupato di altre pubblicazioni poco dopo aver scritto quell'opera, il funzionamento del linguaggio rimane ancora per me un importante oggetto di studio. Oggi porrei maggiormente l'attenzione sulle comunità linguistiche e le loro tradizioni e su che cosa accade nella loro vita che sia interconnesso con il parlare di Dio».

D. Se non ha cambiato opinione sulla molteplicità di implicazioni semantiche ed ontologiche, che cosa pensa oggi del silenzio? Ha scritto nulla di recente in merito?

R. «Le risponderò brevemente anche se questo non rende giustizia alla complessità dell'argomento. Il silenzio 'is move' di come usiamo le parole, che può essere, a seconda delle circostanze, tanto importante quanto qualunque parola che si possa dire. C'è un detto inglese che evidenzia questo concetto: 'His silence spoke volumes'. Nell'ottobre del 1974 scrissi un intervento, *On the inconceivability of God*, per il Congresso Annuale della American Academy of Religious, che trattava dell'argomento del silenzio (con riferimento in particolare all'opera di Michel de Certeau), ma non l'ho mai pubblicato perché pochi

mesi dopo mi dedicai totalmente al tema su cui ho continuato a lavorare da allora: i rapporti intercorrenti tra religione ebraica e quella cristiana».

D. Attualmente non si hanno, in Italia, per quanto mi risulta, notizie aggiornate sulla sua attività di teologo, docente universitario e sui suoi ultimi lavori. Cosa può dirmi brevemente a riguardo?

R. «Ho appena completato il terzo volume della mia *Theology of the Jewish-Christian Reality* che la parte cristologica della mia continua intenzione a rileggere o reinterpretare la tradizione teologica cristiana in modo da confermare il patto perdurante tra Dio ed il popolo ebreo. Noterà dai fogli acclusi, (scheda bio-bibliografica) che questa dal 1976 è stata e continua ad essere la mia principale preoccupazione. Quest'opera si articola in quattro volumi di cui ho già pubblicato il primo nel 1980, *Discerning the Way*; e il secondo volume nel 1983, *A Christian Theology of the People Israel*. Ho da poco finito di preparare il terzo volume, *Christ in Context: A Christology for the Jewish Christian Reality*, che sarà dato alle stampe nel dicembre 1987».

D. «Il contributo di L. Wittgenstein è sempre stato illuminante per i suoi studi: la considerazione della molteplicità degli usi linguistici riabilitava il discorso religioso nel superamento del mero uso referenziale del linguaggio stesso. I riferimenti, in particolare, alle intuizioni delle *Ricerche Filosofiche* rivelano la rielaborazione degli strumenti suggeriti dal secondo Wittgenstein. Si sente legato e usufruisce ancora delle intuizioni teoretiche e metodologiche di quel filosofo?»

R. «Sebbene negli ultimi anni abbia incentrato l'interesse sui rapporti intercorrenti fra ebraismo e religione cristiana, il mio studio attuale conferma la costante utilità del contributo di Wittgenstein per il mio lavoro».

E dopo essersi scusato per il poco tempo a sua disposizione, pressato dai numerosi impegni: «Best wishes with your thesis. Sincerely yours. P. M. van Buren». ■

1) Il Rev. Paul M. van Buren, professore onorario all'università di Heidelberg e Direttore del Centro per il Rinnovamento Interreligioso, dello Shalom Hardmann Institute di Gerusalemme, ha insegnato alla Temple University per ventidue anni e in seguito sette anni al Seminario Episcopale di Southwest; è stato sacerdote per tre anni. Inoltre è stato Visiting Professor all'Austin Presbyterian Theological Seminary e allo Union Theological Seminary di New York e Visiting Senior Lecturer alla Oxford University. Ha tenuto corsi in Germania, Israele, Canada e Stati Uniti sulla teologia delle relazioni giudaico-cristiane. È membro della American Theological Society. Ha partecipato fin dal 1980 alla Consulta del Concilio Mondiale delle Chiese sulla chiesa ed il popolo ebreo; è membro del Comitato Consultivo di Presidenza Episcopale sui rapporti ebraico-cristiani. È del Comitato Consultivo di Presidenza Episcopale sui rapporti ebraico-cristiani. È stato chiamato a far parte della Guggenheim Foundation. Dopo il servizio in marina nella seconda guerra mondiale conseguì il baccellierato all'Harvard College; un STB presso la Scuola Teologica Episcopale e un dottorato in teologia presso l'Università di Basilea (Svizzera), dove compì i suoi studi dottorali sotto la direzione del professor Karl Barth.

2) PAUL M. VAN BUREN, *The Secular Meaning of the Gospel*, New York, 1963; tr. it. *Il Significato secolare dell'Evangelo*, Gribaudi Editore, Torino, 1969.

3) PAUL VAN BUREN, *Theology Now* «The Christian Century», 91, 1974, pp. 585-589; tr. it. di P. SAVOLDI, *Ci può essere una teologia oggi?*, in AA. VV. *Teologia del Nordamerica*, a cura di D. Peerman e R. Gibellini, Brescia, Queriniana.

4) PAUL VAN BUREN, *The Burden of Freedom, Americans and the God of Israel*, New York, 1976.

5) PAUL M. VAN BUREN, *The Edges of Language* MacMillan Company, New York, 1972. tr. it., *Alle frontiere del Linguaggio*, Armando Editore, Roma, 1977.

6) *Ibidem*, p. 91.